

dati. Fra i sostenitori più attivi di questa tesi fu il partito Operaio Socialdemocratico Russo, sotto la guida di Lenin, il quale sviluppò successivamente nella polemica tra i bolscevichi e i socialrivoluzionari la tesi di Stoccarda.

«L'alto grado di sviluppo delle contraddizioni di classe, il loro acutizzarsi, negli ultimi tempi, in tutti i paesi, l'esperienza fatta per molti anni dalla Germania, dove la politica di neutralità ha rafforzato l'opportunismo nei sindacati, senza per nulla impedire che sorgessero sindacati cristiani e liberali distinti, l'estendersi di un particolare campo della lotta proletaria, che richiede l'azione simultanea e concorde dei sindacati e del partito politico...: tutto questo ha definitivamente privato di ogni fondamento la teoria della neutralità». (1)

Deve dunque esservi una fusione totale tra l'azione del Partito e quella dei Sindacati?

Al contrario: «Ognuna di queste due organizzazioni ha un campo d'azione che corrisponde alla sua natura, e nel quale deve agire in modo del tutto autonomo» (Risoluzione di Stoccarda): ma fuori del raggio d'azione che «corrisponde alla natura» dell'organizzazione e «nel campo della politica e dei compiti della rivoluzione socialista» è il Partito che deve servire di guida ai sindacati ed è l'avvicinamento dei Sindacati al Partito che realizza questa guida.

Mettere in discussione oggi la funzione di guida che il Partito deve esercitare su tutte le forme del movimento operaio, significa disconoscere la funzione stessa del Partito.

E' bensì vero che ancor oggi esiste — e non soltanto in seno al movimento italiano — la tendenza a confinare i sindacati ad una attività piccola, limitata alle rivendicazioni salariali e contingenti: ancor oggi la borghesia, tramite i suoi agenti revisionisti, non dispera di convincere almeno alcuni dei dirigenti sindacali ad occuparsi soltanto dei «compiti che sono loro propri».

Ma l'esperienza ci insegna a quali conclusioni sono pervenuti coloro che sono partiti da queste premesse; essi sono diventati i fomentatori di scissioni.

L'elezione di elementi politicamente qualificati alle cariche responsabili della CGIL, pur senza infirmare l'autonomia della organizzazione confederale, è il segno dell'intensificato interessamento del Partito per il movimento sindacale, garanzia di un più efficace coordinamento fra azione economica e politica ed in definitiva un rafforzamento della stessa corrente socialista nella Confederazione.

Il piano economico della C.G.I.L.

La mozione conclusiva del II Congresso Confederale, oltre ad enunciare le rivendicazioni immediate del movimento sindacale ed a riconfermare l'esigenza delle riforme di struttura, ha indicato le grandi linee di un piano economico che la C.G.I.L. propone al Governo e al Paese, per uscire dall'attuale situazione di depressione, di miseria crescente e di sempre più acuti contrasti sociali.

Questa nuova iniziativa della Confederazione del Lavoro suscita una serie di problemi: in che rapporto sta il «piano» colle rivendicazioni immediate e colle riforme di struttura? costituisce esso una rinuncia all'azione rivendicativa ed un passo verso il collaborazionismo? è questa la forma di «opposizione costruttiva» che alcuni richiedono?

D'altra parte critiche sono già state avanzate al piano, che non sarebbe atto a risolvere tutti i problemi della economia italiana, o alle modalità tecniche di attuazione sommariamente indicate nella risoluzione di Genova.

Per interpretare esattamente il carattere e la portata della iniziativa Confederale occorre rifarsi a considerazioni sopra svolte.

Il movimento sindacale, per le dimensioni e la compattezza che esso ha raggiunto, costituisce la più grande forza

organizzata all'interno dello Stato. La sua azione, anche se limitata alle semplici rivendicazioni salariali condiziona di fatto la vita economica e sociale del paese che si sta sempre più polarizzando nel contrasto fra Confederazione del Lavoro e Confindustria. Il Governo stesso diviene sempre più uno strumento nelle mani di quest'ultima; il Parlamento, svuotato nella organizzazione dello stato moderno di molte delle sue funzioni, riflette nei dibattiti e nella sua attività quel contrasto fondamentale.

D'altra parte il movimento sindacale ha ormai assunto piena coscienza e responsabilità della portata e dei riflessi della sua attività su tutta la vita nazionale: i lavoratori lottando per la difesa del proprio pane e del proprio lavoro lottano per la difesa dell'economia nazionale, per lo sviluppo della produzione.

L'enunciazione stessa e la lotta per la realizzazione delle rivendicazioni immediate accentuano la esigenza di una nuova politica economica, che non sia più quella dei grandi gruppi monopolistici, ma apra possibilità di ripresa e sviluppo a tutte le forze produttive.

L'attuale politica economica non risolve anzi aggrava i problemi fondamentali della nostra economia; l'esistenza di una disoccupazione ormai cronica, la depressione e l'arretratezza di vaste zone non solo del Mezzogiorno, la mancanza di case, la carenza di energia elettrica che oltre ad impedire qualsiasi sviluppo industriale, comprime e limita l'attività produttiva già in essere.

Sono questi problemi che interessano non solo i lavoratori ma tutti i ceti intermedi, commercianti, tecnici, professionisti, artigiani, produttori indipendenti, le cui sorti e le cui possibilità di sviluppo sono connesse alla soluzione di quei problemi.

Il «piano» confederale prospettando uno sforzo comune della nazione per affrontare e risolvere questi problemi basilari contro l'inerzia del Governo e la resistenza dei pochi gruppi privilegiati industriali monopolisti, e grandi agrari costituisce una piattaforma di lotta più ampia, su cui realizzare le più vaste alleanze con tutti coloro che hanno interesse ad una ripresa e ad uno sviluppo della economia nazionale.

Il piano non significa pertanto rinuncia alle rivendicazioni immediate, ma inserimento della lotta sindacale in un quadro più ampio, in cui la lotta per i miglioramenti salariali diviene lotta per l'aumento della produzione e del reddito, la lotta contro i licenziamenti diviene lotta per l'incremento della occupazione, l'azione per le riforme di struttura si concreta in azione per la nazionalizzazione dell'energia elettrica, per la riforma agraria come premessa della trasformazione fondiaria.

Il piano Confederale non è piano di Governo, ma il programma che la classe lavoratrice propone al paese per realizzare migliori condizioni economiche ed una distensione dei rapporti politici e sociali; ma come ogni iniziativa della classe lavoratrice è un impegno di lotta e di agitazione, e l'adesione di tecnici, di professionisti, di esperti servirà a concretare e completare sul terreno tecnico la formulazione degli obiettivi, l'individuazione della linea di politica economica atta a risolvere i problemi più urgenti del paese. Ma il peso e la responsabilità dell'azione restano alla classe lavoratrice, le possibilità di realizzazione dipendono dalla sua capacità di organizzazione e di lotta.

Il piano della C.G.I.L. non è un piano di governo, e non può essere un piano di opposizione «costruttiva»; l'opposizione «costruttiva» è propria dei partiti borghesi: quando non esiste contrasto di classe, l'opposizione si limita a correggere gli errori del Governo, a integrarne le deficienze. Ma nell'attuale situazione dell'Italia l'opposizione ha un netto carattere di classe; il governo è l'espressione e lo strumento di un ristretto gruppo di ceti privilegiati.

Il piano della C.G.I.L. è però «costruttivo» in un altro e più vero senso: esso interpreta ed esprime le esigenze della nazione, della vita della grande maggioranza della popolazione, e la classe operaia, proponendolo al paese per mezzo della sua massima organizzazione, dimostra la sua maturità come classe dirigente.

(1) Pubbl. nel *Proletari* n. 22 del 4-3-1908 (Opere complete, vol. XII, pag. 139 e segg.).